

ROSARIO VILLARI (1925-2017)

Con Rosario Villari, venuto a mancare lo scorso 18 ottobre all'età di novantadue anni, se ne è andato l'ultimo esponente del gruppo di studiosi che nel 1958 partecipò alla progettazione di questa rivista e le diede poi vita l'anno successivo, formandone per oltre un ventennio la struttura portante.

Alla passione per la storia Sascia (come lo chiamavano gli amici) era giunto al termine di un processo di maturazione intellettuale, alla ricerca della sua vocazione più autentica. Laureato in Filosofia nel 1947 all'Università di Messina, si era accostato al mondo dell'Accademia collaborando in quell'ateneo con la cattedra di Galvano Della Volpe. Coltivava allora anche interessi letterari: molti anni dopo, con autoironia, ricorderà tra i suoi «peccati di gioventù» gli esordi come poeta e autore di racconti sul «Politecnico» di Vittorini (ma anche un saggio su Croce apparso in una rivista universitaria messinese). Si volse definitivamente alla ricerca storica nei primi anni Cinquanta, trovando un punto di riferimento in Ruggero Moscati e più tardi in Federico Chabod. Nel 1958 ottenne l'incarico di Storia moderna a Messina. A distanza di tempo, tornando con la mente a quegli anni, si soffermerà sulle differenze tra il suo percorso iniziale e quello degli altri storici marxisti con i quali si sarebbe ritrovato a «Studi Storici»: poco attratto, diversamente da loro, dalle ricerche sulla storia del movimento operaio e del socialismo, non era stato altrettanto partecipe delle vicende che avevano ruotato attorno alla Biblioteca Feltrinelli e alla rivista «Movimento operaio» (su cui pure la sua firma comparve alcune volte). Segnato invece dall'esperienza delle lotte contadine nella sua Calabria, in particolare il movimento di occupazione delle terre nel 1949-50, aveva rivolto l'attenzione alla società meridionale, facendone il centro sia del suo impegno politico e civile – fu tra gli animatori di «Cronache meridionali», la rivista promossa nel 1954 da politici e intellettuali comunisti e socialisti e diretta da Giorgio Amendola, Francesco De Martino e Mario Alicata – sia della sua attività di storico, primariamente dedicata allo studio dei processi sociali che avevano interessato il

Mezzogiorno italiano nell'età moderna e contemporanea. Venne così una fitta serie di saggi sulla storia rurale del Mezzogiorno, sulle dinamiche economiche del Regno napoletano, sui rapporti feudali nelle aree meridionali, sulla questione contadina nel processo di unificazione nazionale, sul meridionalismo postunitario: poi per lo più raccolti nei due volumi Mezzogiorno e contadini nell'età moderna (1961, 1977²) e Conservatori e democratici nell'Italia liberale (1964), entrambi pubblicati da Laterza. Da Laterza apparve anche la fortunata silloge Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale (1961, più volte riedita fino al 1988).

Al progetto di dar vita ad un autonomo strumento d'intervento scientifico degli storici dell'Istituto Gramsci, Villari aderì con convinzione. Anzi, nelle discussioni preparatorie diede mostra di un entusiasmo in cui Gastone Manacorda, che di «Studi Storici» sarebbe stato il primo direttore, avvertì anche una punta di ingenuità. Su «Studi Storici» pubblicò a partire dal 1962 i risultati degli studi che andava compiendo sul Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo e sulla lunga gestazione della crisi sfociata nella rivolta del 1647; studi poi confluiti nel volume laterziano del 1967 La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647), che ne consacrò definitivamente l'autorevolezza scientifica sul piano nazionale e internazionale (l'opera avrebbe avuto altre due edizioni, nel 1976 e nel 1980, e fu tradotta in spagnolo, nel 1979, e in inglese, nel 1993). Sempre su «Studi Storici» pubblicò la relazione presentata nel 1964 al primo convegno, a Mosca, degli storici italiani e sovietici e dedicata allo stato degli studi sull'evoluzione delle campagne italiane nel periodo del riformismo settecentesco.

Quando al direttore Manacorda, dopo le prime quattro annate di «Studi Storici», si affiancò nel 1964 un Comitato direttivo, Villari ne fece parte assieme a Giuliano Procacci, Ernesto Ragionieri e Renato Zangheri. Nel 1967, avendo Manacorda lasciato l'incarico, fu lui stesso a succedergli assieme a Zangheri, con il quale condivise la direzione della rivista fino al 1970 (una lunga nota scritta a quattro mani, a commento del Congresso nazionale di scienze storiche del 1967, delinè il modo in cui «Studi Storici» intendeva porsi nel panorama storiografico del tempo); dopodiché nel biennio 1971-72 la direzione ebbe un più marcato assetto collegiale, con un quartetto comprendente anche Procacci e Ragionieri. In questo periodo «Studi Storici» vide rafforzarsi il suo carattere di rivista di storia generale, aprendosi alla storia antica e alla storia medievale e spingendosi, nello stesso tempo, più frequentemente e più in profondità all'interno del Novecento, che proprio allora cominciava a diventare specifico campo di applicazione di riviste espressamente dedicate alla storia contemporanea. Dal

canto suo Villari intervenne ancora su «Studi Storici» su temi di particolare suo interesse, come il pensiero riformatore di Genovesi e la natura delle sollevazioni popolari del XVII secolo.

Divenuto nel 1968 ordinario di Storia moderna a Messina, nel 1971 si trasferì all'Università di Firenze. Tra il 1968 e il 1970 apparvero, ancora da Laterza, i tre volumi del manuale di storia per le scuole superiori che ebbero larghissima circolazione e molteplici riedizioni, anche diversificate per tipi di scuola, e resero popolarissimo l'autore presso generazioni di studenti per più di vent'anni («il Villari»). Nel 1971 dalle pagine del manuale dedicate alle vicende europee dalla metà del Settecento in avanti derivò il volume autonomo Storia dell'Europa contemporanea, anch'esso più volte riedito. L'attenzione alla didattica della storia datava però ancora da prima: tra il 1964 e il 1966, infatti, erano usciti, editi da Principato, i tre volumi di un manuale di storia ed educazione civica per la scuola media (La civiltà italiana). Alla scuola media tornò a guardare nel 1977, pubblicando col fratello Lucio un nuovo corso di storia, per i tipi di Sansoni (La società nella storia).

Frattanto, dopo che nel 1973 la direzione di «Studi Storici» si era ristretta ai soli Ragionieri e Zangheri, nel 1976 – in seguito alla morte improvvisa di Ragionieri, avvenuta l'anno precedente, e perdurando l'assorbente impegno amministrativo di Zangheri al comune di Bologna – Villari era diventato direttore unico della rivista, avendo accanto a sé come condirettori Franco De Felice, Franco Della Peruta e Mario Mazza (inizialmente anche Gabriele Turi, che si dimise nel 1978). Su «Studi Storici», dopo un periodo di assenza tra il 1972 e il 1976, riprese anche a pubblicare articoli sull'interdipendenza tra Nord e Sud, sull'Italia spagnola, sul fenomeno del ribellismo nella storia europea, sull'interferenza di politica e storiografia nel giudizio su Garibaldi. Nell'insieme la rivista, sotto la sua direzione, continuò a caratterizzarsi per l'esteso arco cronologico delle tematiche affrontate, con un ampliamento dello spazio riservato al mondo antico e al Medio evo, e per il rilievo accordato ad alcuni nodi problematici, come il dibattito sulle origini del capitalismo, con un'attenzione particolare (ancorché critica nel caso di Villari) alle tesi di Wallerstein, o il rapporto tra agricoltura e società contemporanea; mentre più frequenti che in passato si facevano gli interventi sulla società italiana negli anni del fascismo. Erano quelli anche gli anni in cui il Partito comunista accentuava le sue riserve sugli sviluppi dell'Urss e dei paesi dell'Est, e si apriva al rapporto con le voci critiche provenienti da quelle realtà, mentre l'Istituto Gramsci promuoveva incontri di studio a carattere internazionale in cui si affrontavano, senza più remore o omissioni, nodi fortemente controversi della storia sovietica e dell'espe-

rienza dei paesi cosiddetti socialisti. Villari, che fu deputato al Parlamento nella legislatura 1976-79, impegnò anche «Studi Storici» sul versante storiografico di questo fronte politico-culturale, aprendo le sue pagine a studiosi non italiani del sistema sovietico, e di formazione non marxista, e ospitando saggi di storici dell'Est europeo non ammessi alla pubblicazione nei loro paesi di origine. Nelle prefazioni che scrisse al volume di R.A. Medvedev, *La rivoluzione d'ottobre era ineluttabile?* (Editori Riuniti, 1976), e alla pubblicazione degli atti del convegno Bucharin tra rivoluzione e riforme, organizzato dall'Istituto Gramsci (Editori Riuniti, 1982), esplicitò il nesso tra la posizione politico-ideale riguardo all'indissolubilità di socialismo e democrazia, a cui erano pervenuti i comunisti italiani, e l'esigenza che i paesi dell'Est si aprissero alla libera discussione storiografica. In linea con questo impegno, nel 1977 partecipò al convegno Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie, organizzato a Venezia dal «Manifesto», con un intervento sul rapporto tra l'eurocomunismo e le correnti socialiste e democratiche del dissenso nei paesi dell'Est. Quanto ai suoi più tipici campi di studio, nel 1979 raccolse in *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo* (Editori Riuniti, riedizione nel 1983, traduzione spagnola nel 1981) un insieme di saggi già apparsi tra il 1965 e il 1977 su «Studi Storici» e su altre riviste, e pubblicò da Laterza, col titolo *Mezzogiorno e democrazia, una nuova edizione di Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, integrata con scritti recenti, che si spingevano fino al secondo dopoguerra (tra cui un importante scritto del 1975 sulla crisi del blocco agrario).

L'esperienza alla direzione di «Studi Storici» terminò nel 1982, quando la rivista avviò un ricambio generazionale e fu affidata per la prima volta a uno studioso, Francesco Barbagallo, estraneo al nucleo dei fondatori: prima però di lasciarne la direzione, Villari affidò alle sue pagine una riflessione sul posto della storia nella cultura e nella società contemporanea. In polemica con chi sosteneva l'inutilità politica della storia dinanzi a trasformazioni talmente rapide da rendere la conoscenza del passato irrilevante ai fini della comprensione del presente, difese le ragioni di un rinnovato storicismo: «La storia assolve infatti ad una fondamentale funzione politica proprio in quanto, fra contraddizioni, difficoltà e grandissime differenze di giudizio, tiene aperto il discorso sul passato, sull'identità e sui valori di popoli, di gruppi sociali, dell'umanità stessa». E confutò egualmente le critiche sbrigative della storia politica, affermando una concezione larga e profonda della ricostruzione delle dinamiche politiche: solo per artificio polemico si poteva confondere «la ricostruzione superficiale e cronachistica degli avvenimenti politici con la storia che si propone di dare spiegazione dei processi di trasformazione della società e che perciò si sforza di

mettere in luce le ragioni complesse delle vicende politiche, la loro genesi nella società, il loro rapporto con l'economia e la cultura, la loro radice nel contrasto o nell'equilibrio tra le classi sociali» – parole che erano anche una definizione implicita del suo metodo storiografico.

Si era intanto trasferito a Roma, alla Sapienza, nel 1979: tappa conclusiva della sua carriera accademica. Fu un trasferimento carico di valenze simboliche. Salì, infatti, sulla cattedra di Storia moderna che era stata fino all'anno prima di Moscati, studioso da lui diversissimo per tanti lati, ma di cui riconosceva l'influenza sulla sua formazione iniziale, che lo aveva guidato nelle sue prime ricerche sul Settecento meridionale e al quale restò sempre legato da un rapporto d'affetto. Il caso poi volle che nell'Istituto di Storia moderna della Sapienza ritrovasse Manacorda, il suo predecessore alla direzione di «Studi Storici», e che qualche anno dopo, costituitosi il Dipartimento di studi storici dal Medio evo all'Età contemporanea, giungesse lì anche Procacci, come se le dinamiche universitarie avessero voluto rinnovare antichi sodalizi. Altri importanti e significativi riconoscimenti ottenne Villari nel 1990, quando divenne Socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, e nel 1996, quando fu chiamato a presiedere per un quinquennio la Giunta centrale per gli studi storici. Nel 2005 un volume curato da Alberto Merola, Giovanni Muto, Elena Valeri e Maria Antonietta Visceglia, rese omaggio alla sua opera (Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari, Franco Angeli).

Nel trentennio successivo al 1982 il Seicento rimase il campo d'elezione dei suoi studi, ed egli venne ulteriormente ampliando lo spettro delle ricerche, estese ora a una pluralità di aspetti della società barocca, con una particolare attenzione alla circolazione delle idee, alle culture e ai linguaggi politici. Videro la luce da Laterza altri importanti libri, che in parte valsero anche a ricomporre in un quadro organico e sistematico scritti originariamente apparsi in occasioni e sedi diverse: Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento (1987, 2003²); Per il Re o per la Patria. La fedeltà nel Seicento (1994); più tardi fu la volta di Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza (2010). A questi si aggiunsero, in un rapporto di convergenza tematica, alcuni volumi da lui curati – L'uomo barocco (1991, diverse riedizioni successive) e Scrittori politici dell'età barocca (Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1998, con Leandro Perini) – e l'edizione del Memoriale dal carcere al re di Spagna di Giulio Genoino (Olschki, 2012). Risaltò così ancor più nettamente la coerenza di un itinerario di studio continuativamente percorso nell'arco di un quarantennio, in attuazione di un programma di lavoro volto a una radicale revisione del giudizio storico sul XVII secolo: un secolo che Villari si era

proposto di liberare dall'aura di negatività e di regressività da cui era circondato, come se fra il tardo Cinquecento e l'Età delle riforme e delle rivoluzioni fosse intercorsa una parentesi di stasi e di sterilità, e che le sue ricerche avevano riportato a pieno titolo, con i caratteri suoi propri e con i suoi conflitti politici e le sue contraddizioni, all'interno «del lungo cammino della transizione verso la società moderna», dimostrando altresì la necessità di «abbandonare l'opinione secondo la quale la società italiana, e napoletana in specie, fu passiva e inerte durante il periodo spagnolo» (come si era espresso in un testo, tra il consuntivo e il programmatico, pubblicato anche su «Studi Storici» nell'ultimo fascicolo della sua direzione).

A cavallo del passaggio di secolo era tornato a dedicarsi anche alla scrittura di sintesi storiche di lungo periodo: vennero così, di nuovo editi da Laterza, prima Mille anni di storia. Dalla città medievale all'unità dell'Europa (2000), poi un rifacimento del classico manuale per le scuole superiori, col nuovo titolo Sommario di storia (2002): rifacimento a cui era stato sollecitato dai radicali e rapidissimi rivolgimenti dell'ultimo decennio del Novecento, che lo avevano indotto a guardare da angolazioni nuove anche processi storici del passato più o meno remoto. Già all'inizio di quel decennio di trasformazioni e di cesure, la conclusione della vicenda storica del Partito comunista lo aveva spinto a rimeditare l'esperienza degli storici che si erano raccolti attorno all'Istituto Gramsci e ad esprimere giudizi che, probabilmente, nella sua mente erano andati formandosi già da qualche tempo e che egli rese espliciti nel 1992 in una testimonianza sui suoi incontri con Manacorda e in alcune interviste successive. La tesi era che gli studiosi di storia militanti comunisti non avessero mai formato un gruppo omogeneo: non era cioè esistita una corrente storiografica marxista intesa come movimento unitario di idee o come soggetto di iniziative comuni, la diversità delle esigenze e dei propositi essendo stata più forte delle affinità; le linee di ricerca singolarmente sviluppate dagli storici comunisti non si erano fondate su basi dottrinarie, avevano rispecchiato i loro interessi e le loro sensibilità scientifiche individuali, e le capacità di ciascuno, risentendo anche di influenze culturali diverse da quelle dei teorici del marxismo. Ricordava, a sostegno di questa sua opinione, le forti perplessità manifestate da Manacorda stesso quando nel 1958 si era cominciato a discutere tra gli storici comunisti della possibilità di dar vita ad una rivista di storia: in quel momento, proprio colui che sarebbe stato il primo direttore di «Studi Storici» dubitava dell'esistenza, all'interno dell'Istituto Gramsci e del Partito comunista, di una corrente storiografica culturalmente omogenea, con un programma comune. Villari propendeva ora a credere che l'organizzazione degli storici comunisti in gruppo autonomo non

fosse stata produttiva e che si fosse accompagnata a troppi equivoci e malintesi: meglio forse sarebbe stato se ognuno avesse continuato ad operare nell'ambito in cui era già inserito, cercando contatti scientifici e confrontandosi con studiosi di altre tendenze, piuttosto che illudersi di far parte di una corrente unitaria e di poter lavorare proficuamente insieme. Quando tornò sull'argomento dieci anni dopo riconobbe tuttavia, a proposito di sé, di aver appreso molto dallo studio di Marx; e a proposito del suo personale metodo storiografico, affermò di ritenersi tra i pochi in Italia che avessero realmente cercato di ispirarsi a un aggiornato metodo storico marxista.

L'ultimo libro da lui pubblicato, nel 2012, Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero: 1585-1648 (Mondadori), è stato il coronamento della sua attività di studioso. Il libro riprendeva e integrava il volume di quarantacinque anni prima sulle origini della rivolta antispagnola (uno dei capitoli che integrava la parte derivante dall'opera precedente era stato anticipato nel 2006 su «Studi Storici») e lo completava, aggiungendovi la ricostruzione delle vicende rivoluzionarie del 1647-48. Più volte in passato diversi studiosi italiani e stranieri, che erano suoi abituali interlocutori scientifici, lo avevano spronato a continuare l'opera del 1967. L'autore che finalmente raccolse quell'invito era sì il medesimo del libro più vecchio, ma anche un autore che attraverso gli studi compiuti negli anni intercorsi aveva moltiplicato i suoi punti di vista, sviluppato nuove curiosità, diversificato i suoi centri di interesse, acquisito maggiore consapevolezza della necessità di distinguere più che di generalizzare. L'orizzonte storiografico in cui si collocava il nuovo libro era lo scavo nelle profondità dell'epoca barocca, laddove il precedente aveva piuttosto come riferimento la questione della crisi generale del Seicento, allora al centro del dibattito storiografico. Il titolo del nuovo libro rendeva peraltro esplicita una caratteristica che era già del volume del 1967 e che era anche una lezione di metodo: l'interconnessione tra processi locali e dinamiche imperiali. Il libro, insomma, dava ampiamente testimonianza, per riprendere le parole di Anna Maria Rao in una discussione a più voci ospitata sulle pagine di «Studi Storici» (con la partecipazione anche di John Marino e Giovanni Muto), del «continuo processo di maturazione, a contatto attivo con l'evoluzione delle ricerche e dei contesti storiografici, di uno storico capace insieme di rinnovamento e di fedeltà: come i «suoi» ribelli e riformatori del Seicento».

